



R

L'Unità *due*



SABATO 30 MAGGIO 1998

La casa di Segrate lancia una nuova collana di narrativa per ragazzi, tra scienza e fantascienza

«Hallo K.A., amo i tuoi libri, non dovrei mai smettere di scrivere gli *Animorphs* perché dopo non saprei cos'altro leggere!!!. Conosci vero R.L.Stine? Di solito leggevo *Piccoli brividi* ma poi ho smesso perché cercavo dell'altro. Adesso sono contento...». «Ciao K.A. Applegate, è successo che a pranzo stavo leggendo *The Toronto Star* e mi sono imbattuto in un articolo su di te e sui libri che scrivi. Ho scoperto allora che ti chiami Jake...». Messaggi sparsi, colti in rete all'indirizzo telematico <http://www.scholastic.com/animorphs> tutti indirizzati a lui, a K.A. Applegate, autore di una serie di grande successo, che dopo aver promesso di rispondere settimanalmente e telematicamente ai suoi fans ha dato forfait: «A causa dell'alto volume di posta che riceviamo purtroppo K.A. non può rispondere a tutte le vostre domande».

Scrittore cult, adorato dai preadolescenti, K.A. Applegate è l'autore di *Animorphs*, una serie che ha già spopolato in Usa, dove in due anni ha venduto 15 milioni di copie, è andata benissimo in Francia, è stata tradotta in 24 lingue e il 2 giugno arriva anche in Italia. L'editore è Mondadori, lo stesso di *Piccoli brividi*, serie che come dice il titolo mette paura. Amatissima dai nostri ragazzi, un po' meno da genitori e insegnanti, sta saldamente in cima alla classifica dei libri più venduti; i primi cinque titoli tra i *top ten* under 14 sono tutti dei Piccoli Brividi. Prezzo contenuto, copertine *horror*, il loro successo è stato decretato dal passa parola tra i mini lettori. Ora la Mondadori spera di fare il bis con la nuova serie *Animorphs*, una sorta di X Files formato libro che sulla prima di copertina porta impressa la dicitura «Gli alieni sono tra noi e nulla sarà più come prima». I primi quattro titoli sono già pronti per l'edizione italiana: *L'invasione*, *L'ospite*, *L'incontro*, *Il messaggio*. Titoli scarni, personaggi fissi, copertine supercolorate, prezzo al di sotto delle diecimila lire. Intanto negli Usa la grande, e qualificata, catena televisiva per ragazzi Nickelodeon sta terminando la produzione di *Animorphs* Tv Show.

Le storie ruotano attorno a cinque ragazzi - Cassie, Marco, Rachel, Jake e Tobias - dotati di un potere straordinario, quello di potersi trasformare in animali. Lo scopo è nobile. Sconfiggere degli alieni cattivi che hanno invaso la Terra e che tentano di asservire gli uomini penetrando nelle loro teste e rendendoli schiavi. Il potere straordinario dei quattro è stato dato loro da un altro alieno, in questo



Metamorfosi piccole piccole

Negli Usa hanno venduto oltre 15 milioni di copie. Il loro successo? Cinque eroi bambini che diventano animali

CISONO tutti i simboli del moderno immaginario: l'incontro con l'alieno, la vita altrove e un pizzico di paranomale

delle due ore i ragazzi dovranno riprendere le sembianze umane se non vogliono rimanere in eterno degli animali, come in effetti capiterà a uno di loro.

Gli ingredienti per una storia di successo ci sono tutti. C'è il gruppo di amici che si aiutano l'uno con l'altro, le femmine sono piccole donne forti e emancipate che non tollerano che i loro compagni mettano in discussione la loro capacità, anche fisica, di fare delle cose. E poi ci sono tutti i richiami all'immaginario moderno americano: il paranomale, l'extraterrestre, la vita altrove. Ma, soprattutto, c'è la metamorfosi,

tema amato da tutte le culture e a tutte le latitudini, icona dell'uomo moderno e di quello primitivo. Tema ancora più evocativo se a viverlo e a interpretarlo sono dei quasi adolescenti. La trasformazione del corpo da uomo a animale evoca il passaggio difficile della pubertà quando il corpo non appartiene più a nessuna categoria, né a quella dei bambini né a quella degli adulti. «Una volta mi accade di vedere Marco nel momento in cui le sue gambe pelose da ragazzo scivolavano fuori dal corpicino di uccello», racconta Rachel, una delle interpreti di questa serie di *science fiction*.

Ma nella metamorfosi c'è qualcosa di più. C'è la struttura costitutiva della fiaba, anche se - nel caso degli *Animorphs* - a leggerla sono lettori che hanno dai 9 anni

in su. Il re che trasforma la figlia in pietra, la pietra che diventa oro, l'uccello che ritorna principe. «Soprattutto - sottolinea l'antropologo Marino Niola, docente all'Istituto Orientale di Napoli - si evoca la soglia importante del passaggio dall'umano all'animale, dall'umano al non umano, tema presente sia nelle società primitive che in quelle civilizzate. Del resto anche tutta la discussione sulla bioetica altro non è che un ruotare attorno ai limiti dell'umano. Nel caso della fantascienza o della mitologia la metamorfosi ci riporta alla duplice figura di colui che custodisce

e, nello stesso tempo, infrange questa soglia. È quello che nella mitologia si chiama il *trickster*, l'imbroglione che sta vicino all'essere supremo e lo viola. Come Dionisio o come Cristo che ha rotto gli equilibri di un ordine prestabilito».

Ma nella metamorfosi c'è anche la continua ridefinizione di ciò che è bene e di ciò che è male. Insomma, un utile esercizio soprattutto per i più giovani, i ragazzini, quelli che, secondo lo psicoanalista Claudio Risé, autore di *Maschio selvaggio* e del più recente *Da uomo a uomo*, hanno perso quello che Jung chiamava «l'orientamento naturale», cioè la capacità di distinguere tra bene e male.

ASSUMERE sembianze animali corrisponde al bisogno profondo dei ragazzi di recuperare la parte istintiva

«I bambini - dice Risé - hanno bisogno di pensare di poter diventare degli animali perché hanno necessità di recuperare la parte istintiva. I nostri figli vivono in un universo prefabbricato e privo della natura, della materia organica. Per questo l'animale, persino il terribile dinosauro del Jurassico, appare loro come un amico, diventa la loro salvezza, non solo fisica ma anche psichica». Visto il successo degli *Animorphs*, forse K.A. Applegate lo aveva intuito quando ha cominciato a scrivere la sua serie fortunata.

Vichi De Marchi



Il marchio fondato da Alberto compie quarant'anni e li celebra in una mostra e con un catalogo Saggiatore, il salotto impegnato di casa Mondadori

ORESTE PIVETTA

SONO PASSATI solo quarant'anni, per la mentalità d'oggi l'età di un giovane appena uscito di casa. Però i tempi si possono a volte drammaticamente dilatare. Il Saggiatore, la casa editrice che Alberto Mondadori fondò nel 1958, compie giusto quarant'anni e li celebra in una mostra alla Braiddense di Milano (e con un catalogo generale, aperto da alcuni saggi sul tema «scrittura e libertà»), ma a leggere i titoli sembra di scoprire un altro mondo. Non solo perché la casa editrice che ora si presenta con lo stesso nome è un'altra cosa, ma perché la mutazione della civiltà culturale e della società letteraria in

particolare è stata violenta, netta, con i segni della sconfitta. Tra una stagione e l'altra non cambia solo la qualità delle cose, cambiano il rapporto con la vita, il senso della necessità e dell'utilità, il valore della passione e dell'onestà. Brillano altre stelle: il mercato, il bilancio, la classifica, l'incoerenza, l'indifferenza ai valori, le strizzate d'occhio. Non che tutto debba correre lungo il solito filo rosso, ma qualcuno si potrebbe ancora meravigliare leggendo il nome di Giorgio Pisanò, l'eterno fascista di Salò, accanto a quelli di Giacomo Debenedetti, De Martino, Bianchi Bandinelli, Sartre, Simone de Beauvoir e Levi-Strauss.

Basterebbero questi pochi nomi per dire quanto in passato abbia contato il Saggiatore per una cultura aperta alle novità delle scienze umane e sociali e della ricerca letteraria. Questo cercava Alberto, figlio colto di Arnoldo Mondadori e della sua genialità imprenditoriale, che aveva consentito la nascita e le fortune della casa editrice di via Bianca di Savoia. La Mondadori era già grande e ricca, ma Alberto volle aggiungere qualcosa e così raccolse attorno a sé alcuni tra i più prestigiosi interpreti della cultura di quegli anni. Alcuni li abbiamo ricordati. Altri si chiamavano Maffi, Paci, Cantoni, Aristarco, Romeo, Garbo-

li, il giovanissimo Giancarlo De Carlo. Molti erano milanesi, erano i maestri dell'Università statale ed erano i protagonisti di una vita culturale intensa e di progetti costruiti insieme, tra gli scaffali del Saggiatore, ma anche alla libreria Einaudi di Aldrovandi, ai Giardini di Porta Venezia, come raccontava Mimma Mondadori, o alla Casa della Cultura.

Alberto Mondadori lanciò alcune collane, che sono nella storia, come la *Biblioteca delle Silerchie*, nata «per invitare il lettore a una poetica passeggiata, come quella che offre la via delle Silerchie, dove il paesaggio varia e si allarga di

continuo». La via ricordata da Alberto stava in Versilia. A curare la nuova *Biblioteca* fu Giacomo Debenedetti, nomi di «primissimo piano», come Kafka, Faulkner, Jaspers, Thomas Mann. Accanto alle *Silerchie*, la *Cultura*, seguita da Enzo Paci, dove comparvero Levi-Strauss, Margaret Mead, Ribeiro, McLuhan. Alberto pensò anche a un pubblico popolare con i *Gabbiani*, libri agili come gli uccelli marini, le copertine semplici, con i nomi di Pavese, Miller, Bocca, Orwell, Huxley: i tascabili che hanno suggerito a un'intera generazione le vie per conoscere il mondo.

POLEMICHE

Il diritto e la Chiesa illiberale

GIANCARLO BOSETTI

L'ULTIMO ATTACCO del Papa alla legge dello Stato italiano sull'aborto non ha aggiunto argomenti morali o teologici particolarmente sottili al tradizionale impianto delle tesi vaticane. È stato, quello avvenuto il 22 maggio, un attacco politico alla 194, e si è basato sulla tesi che l'aborto è un omicidio, che quella legge (come ogni altra forma di legislazione abortista) è una umiliazione per la dignità della donna perché sancirebbe nel suo corpo come legale un atto che è invece da considerarsi, per la Chiesa, criminale. Ne è seguita una discussione abbastanza frettolosa e imbarazzata. Ma il caso vuole che, a pochi giorni di distanza, arrivi nelle librerie una raccolta degli scritti di Uberto Scarpelli, «Bioetica laica» (Baldini&Castoldi, pp.250, L.28.000). Dico il «caso» solo riferendomi alla coincidenza dei tempi, senza nulla togliere al merito dell'editore che ha deciso di riunire questi testi sparsi di grande qualità e rigore. Il fatto è che nelle pagine di Scarpelli, il filosofo del diritto che è scomparso nel 1993, troviamo la replica più efficace al pontefice tra tutte quelle che abbiamo letto in questi giorni.

Seguiamo per esempio il suo ragionamento quando scomponde e respinge l'impianto illiberale - rimasto identico - che alla posizione della Chiesa aveva dato nel 1991 il cardinale Ratzinger, durante un Concistoro straordinario. Era una «dichiarazione di guerra della Chiesa cattolica contro il mondo moderno». Ratzinger condanna frontalmente «la visione illuministica dell'uomo fondata sull'autonomia della ragione» e attribuisce alla Chiesa il «destino di assumere nella società un ruolo egemone, per condurre il gregge umano alla verità e al bene da essa medesima proclamata». Scarpelli reagiva alla sequenza degli argomenti di Ratzinger (ai quali la polemica antiabortista di Wotila è indissolubilmente connessa) contro l'autonomia dell'individuo e contro il contratto sociale con «un moto di sdegno e rifiuto», ma non tanto perché le tesi ratzingeriane castigano un'ideologia laica e libertaria desiderosa di farsi largo, quanto perché esse rinviano «a una visione organica della società come relazione tra esseri umani legati dal comune riferimento ai medesimi valori e a Dio: una visione essenzialmente premoderna». Questa «omogeneità» non poteva proprio star bene neppure ad un laico, quale Scarpelli si definiva, «che sul piano della morale individuale rifiuta l'aborto, tollerabile in singoli casi solo per ragioni eccezionalmente gravi».

In questo senso, aggiungeva, «non posso non dirmi cristiano», ma un cristiano sconcertato e spaventato dal dogmatismo di Ratzinger «che dal rigetto morale dell'aborto trae senza esitazione le più estreme conseguenze giuridiche e pratiche».

Egli sapeva distinguere - come ricorda Norberto Bobbio nel profilo che gli dedica in questo stesso libro - tra condanna morale dell'aborto e possibili soluzioni giuridiche. Alla Chiesa questo accorto pioniere della bioetica non chiedeva certo di rinunciare a «forti principi» ma di tenere a freno il dogmatismo e di mostrare «realismo e carità». Quanto al compito dei laici, che Scarpelli discuteva anche con Giuliano Amato, già allora preoccupato per la trasformazione di un aborto concesso solo a tutela della salute materna «in una pratica troppo facile ed estesa», esso si presenta come impegno a rivedere continuamente le proprie posizioni, a correggerle ed adeguarle ai tempi. Certo però, concludeva Scarpelli, che di fronte alle intransigenze della gerarchia cattolica, anche il più «flessibile» dei laici non può chiudere gli occhi, se gli sta a cuore la difesa dei fondamenti di uno stato moderno. Troppo miti e arrendevoli, proprio.